

*Proposte e ricerche*, anno XXXIX, n. 77 (2016), pp. 91-109  
ISSN 0392-1794 / ISBN 978-88-6056-511-2 / © eum 2016

Alessia Lo Turco e Daniela Maggioni

L'economia turca nel XXI secolo tra commercio e cultura

1. *Introduzione.* A partire dalla crisi che ha colpito il paese nel 2001 e fino agli anni più recenti, la Turchia ha sperimentato una sostenuta fase di crescita economica legata a un rapido sviluppo industriale e accompagnata da una crescente e stabile integrazione nei mercati internazionali dei beni e dei capitali. Questa prospera fase economica è stata caratterizzata da una notevole crescita del reddito pro capite del paese che, misurato sulla base della parità di potere d'acquisto in dollari costanti del 2011<sup>1</sup>, è passato da 12,090 \$ nel 2001 a 18,956 \$ nel 2015. La crescita economica è coincisa con l'ascesa al potere dell'Akp (*Adalet ve Kalkınma Partisi*), il partito della Giustizia e dello Sviluppo che, fondato nel 2001 da movimenti conservatori, ha guidato il paese nello sviluppo industriale degli ultimi quindici anni. Dopo la crisi finanziaria del 2001, il partito, che muoveva dalle istanze di un islamismo moderato, sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan si è proposto come attore di un riformismo filo-occidentale che avvicinasse il paese agli Stati Uniti e all'Unione europea, rafforzando il progetto di ingresso nell'Unione come coronamento dell'integrazione commerciale iniziata con l'Unione doganale del 1995. Il rinnovato volto di un paese che, seppur islamico e governato da un partito conservatore, si mostrava in cerca di legami sempre più stretti con le più grandi potenze occidentali, ha rilanciato la vocazione internazionale della Turchia, favorendone una rinnovata visione come importante polo attrattore per investimenti esteri provenienti, per l'appunto, dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. Nonostante l'opposizione interna di alcune forze politiche, il permanere di forti disugua-

<sup>1</sup> Il Pil pro capite basato sulla parità dei poteri d'acquisto è il Pil convertito in dollari internazionali usando i tassi di parità dei poteri d'acquisto. Un dollaro internazionale ha lo stesso potere d'acquisto di un dollaro negli Stati Uniti. Il Pil ai prezzi d'acquisto è la somma del valore aggiunto lordo di tutti i produttori residenti nell'economia al lordo delle tasse sulla produzione e al netto di eventuali sussidi non inclusi nel valore dei prodotti. È calcolato senza considerare deduzioni per il deprezzamento dei beni capitali fabbricati o per il consumo o degrado delle risorse naturali. I dati sono in dollari internazionali costanti del 2011.

glianze territoriali e le continue tensioni con la popolazione di etnia curda e all'organizzazione del Pkk, l'Akp ha garantito negli ultimi quindici anni una sostanziale stabilità politica al paese, dopo l'incertezza che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Fino al 2015, la Turchia ha potuto puntare su una forte domanda interna, un settore finanziario solido e una posizione geopolitica di favore. Tuttavia, recentemente il paese sta attraversando una fase di difficoltà dal punto di vista economico, politico e istituzionale. La stampa più recente, documentando l'attuale calo del Pil, sottolinea come «il boom della Turchia, dopo anni di crescita, si sta sgonfiando allo stesso ritmo con cui nell'era Erdoğan si contrae la democrazia mentre aumentano l'instabilità e l'insicurezza di un paese che un tempo rappresentava un pilastro della Nato»<sup>2</sup>.

I problemi politici e istituzionali, culminati nel colpo di Stato del 15 luglio 2016, e la evidente carenza di sicurezza interna, messa in luce da una serie di attacchi terroristici che hanno più volte sconvolto il paese nel corso del 2015 e del 2016, hanno rappresentato e rappresentano degli importanti ostacoli per la prosecuzione del cammino di sviluppo economico del paese che è strettamente connesso al mantenimento e all'espansione dei suoi rapporti economici internazionali. A seguito delle difficoltà sopramenzionate, le esportazioni turche hanno infatti subito una importante battuta di arresto (-7 per cento) e un simile andamento negativo si attende per gli afflussi netti di Investimenti diretti esteri (Ide).

In un quadro di crescente incertezza sulle sorti economiche e politiche del paese, etichettato spesso come la “Tigre dell’Anatolia” per indicare il parallelo percorso di sviluppo “virtuoso” della Turchia rispetto alle economie emergenti dell’Est e del Sud-Est asiatico, questo lavoro si propone di documentare l’evoluzione più recente dell’economia turca. In particolare, il lavoro intende porre in luce il ruolo dell’integrazione internazionale del paese nel determinarne e accompagnarne la performance economica complessiva. Questo articolo avrà dunque cura di raccogliere e discutere tutti i più recenti risultati empirici esistenti sulle determinanti e gli effetti della crescente apertura internazionale del paese. Il prossimo paragrafo mostrerà un breve *excursus* sui cambiamenti dell’economia turca dal secondo dopoguerra al 2001, presentando la transizione del sistema industriale dalla protezione delle politiche di sostituzione delle importazioni attive fino alla fine degli anni Settanta alla crescente integrazione con il resto del mondo. Il paragrafo 3 analizzerà l’evoluzione dei rapporti commerciali e di investimento del paese negli ultimi quindici anni, e discuterà come l’area di interesse e di gravitazione del paese sembri gradualmente muoversi verso aree più prossime al territorio turco dal punto di vista non solo geografico ma anche religioso-culturale. Nel porsi come punto

<sup>2</sup> A. Negri, *Il Pil della Turchia in forte contrazione*, in «Il Sole 24 Ore», 13 dicembre 2016.

focale delle rotte mediterranee e centro-orientali, il paese, sotto l'importante influenza del partito filo-islamico Akp, sta guardando sempre più a Oriente, e sembra stia progressivamente rafforzando i legami economici e politici con nuovi interlocutori, prendendo così le distanze dai suoi tradizionali partner.

L'ultimo paragrafo conclude il lavoro presentando alcune ipotesi riguardo il futuro sentiero economico e le relazioni economiche internazionali del paese.

2. *La politica commerciale della Turchia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta.* A partire dai primi anni Cinquanta e fino agli anni Ottanta, in linea con il pensiero dominante in tema di sviluppo economico affermatosi dopo la fine del conflitto bellico mondiale, la Turchia ha adottato una politica di sviluppo orientata al perseguimento di un processo di industrializzazione basato sulla sostituzione delle importazioni<sup>3</sup>. È solo a partire dagli anni Ottanta, a seguito della crisi della bilancia dei pagamenti registrata alla fine degli anni Settanta, che il paese ha iniziato ad aprirsi ai mercati internazionali, abbracciando una strategia di progressiva liberalizzazione commerciale. Tra le numerose riforme strutturali introdotte negli anni Ottanta, un ruolo fondamentale è stato ricoperto dalle politiche volte ad accrescere i flussi commerciali del paese e a espanderne l'apertura commerciale. In una prima fase, che è coincisa con i primi anni Ottanta, il governo turco ha puntato a promuovere le esportazioni attraverso una serie di misure dirette e indirette – per esempio crediti agevolati all'esportazione – con un livello di sussidi alle esportazioni manifatturiere che ha raggiunto punte rilevanti, pari al 20-23 per cento<sup>4</sup>. La costosa adozione di sussidi alla manifattura orientata all'esportazione sotto il governo di Turgut Ozal durante gli anni Ottanta, insieme a una divisa svalutata, hanno giocato un ruolo chiave, sebbene in modo poco ortodosso, nella trasformazione del paese da un'economia chiusa e prevalentemente agricola in un'economia manifatturiera integrata nel contesto globale. Nonostante i sussidi si siano spesso tradotti nella distribuzione di rendite, non si può fare a meno di registrare un bilancio positivo del loro operato<sup>5</sup>. È solo dopo il 1984 che la Turchia ha attuato una serie di riforme riguardanti invece le

<sup>3</sup> Per una estesa ed esaustiva trattazione dei cambiamenti strutturali dell'economia turca e delle politiche industriali e commerciali adottate dal paese nel periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta si veda M. Celasun, D. Rodrik, *Turkish Economic Development: An Overview, in Developing Country Debt and Economic Performance, Volume 3: Country Studies - Indonesia, Korea, Philippines, Turkey*, a cura di J.D. Sachs e S.M. Collins, University of Chicago Press, Chicago 1989.

<sup>4</sup> E. Taymaz, K. Yilmaz, *Productivity and Trade Orientation: Turkish Manufacturing Industry Before and After the Customs Union*, in «The Journal of International Trade and Diplomacy», 1, 2007, pp. 127-154.

<sup>5</sup> D. Rodrik, *Industrial Policy: don't ask why, ask how*, in «Middle East Development Journal», Demo Issue, 2008, pp. 1-29.

importazioni, che si sono tradotte in una riduzione delle barriere ai flussi di merci in entrata e un conseguente incremento delle pressioni concorrenziali nel mercato domestico. In particolare, nel giro di pochi anni, la portata dei contingentamenti alle importazioni si è ridotta in misura rilevante e si è proceduto all'abolizione dei permessi necessari per l'importazione di merci. Tali interventi hanno condotto a una riduzione dei prezzi interni che si stima fossero superiori a quelli internazionali del 50 per cento nel 1980 e del 20 per cento nel 1984, giungendo all'azzeramento di ogni differenza nel 1986<sup>6</sup>. Anche i dazi alle importazioni sono stati progressivamente ridotti, iniziando da quelli sui beni capitali e intermedi. Riduzioni sensibili dei dazi sono state però registrate con maggior ritardo e i tassi medi tariffari nel settore manifatturiero sono scesi dal 76,9 per cento del 1984 al 20,7 per cento del 1994<sup>7</sup>.

La politica commerciale volta ad accrescere l'apertura del paese ha portato a un incremento dei flussi sia di importazione che di esportazione con un crescente numero di operatori economici coinvolti in processi di internazionalizzazione.

Questo importante cambio di rotta nella politica commerciale si è rafforzato con l'accordo per la creazione dell'Unione doganale con l'Unione europea, che è entrato in vigore il 1° gennaio 1996<sup>8</sup>. Tale accordo non solo prevedeva la riduzione delle barriere commerciali tra i due partner, e delle tariffe comuni per i prodotti industriali, ma coinvolgeva una serie di cambiamenti riguardanti la legislazione della politica concorrenziale e la standardizzazione dei prodotti industriali. I tassi medi dei dazi all'importazione, pari al 13,5 per cento nel 1995, sono scesi al 3,6 per cento nel 1996. L'Unione doganale in effetti ha avuto maggiori conseguenze sulle importazioni rispetto alle esportazioni, contribuendo alla cronica disparità delle partite correnti della Turchia che si è tradotta in una notevole dipendenza dai capitali esteri che continua

<sup>6</sup> Taymaz, Yılmaz, *Productivity and Trade Orientation*, cit.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> L'intreccio delle relazioni economiche e commerciali tra Europa occidentale e Turchia risale agli anni Sessanta. Secondo quanto riportato da Celasun e Rodrik (*Turkish Economic Development*, cit.), in questo periodo, nonostante il deciso e pervasivo uso delle politiche protezionistiche, il governo turco ha scelto di dare inizio a un percorso che, nel lungo periodo, ha portato all'integrazione con la, allora, Comunità economica europea (Cee). Nel settembre del 1963, infatti, la Turchia e la Cee hanno firmato un accordo di associazione che prevedeva due stadi – preparatorio e di transizione – per il definitivo possibile accesso allo status completo di membro della Comunità europea. In un Protocollo aggiuntivo, firmato nel 1970 e diventato effettivo nel 1973, si specificavano, poi, le regole di base per lo stadio di transizione che prevedeva la negoziazione di una Unione doganale prima dell'accesso alla Cee come membro effettivo. In tale protocollo la Turchia si impegnava a rimuovere la protezione tariffaria e non tariffaria per le esportazioni di manufatti della Cee nell'arco dei successivi 22 anni e, in cambio, la Cee si impegnava a rimuovere i dazi sulle esportazioni manifatturiere della Turchia, tranne che per i settori di vantaggio comparato – principalmente prodotti tessili e prodotti alimentari – del paese. La Turchia ha proseguito poi con la riduzione dei dazi come previsto fino al 1978; dal canto suo la Cee si era impegnata, almeno in linea di principio, a consentire la libertà di movimento ai lavoratori turchi a partire dal 1986. Nel 1987 la Turchia ha avanzato richiesta formale di accesso alla Comunità europea.

ancora oggi a caratterizzare l'economia del paese. Quest'ultimo aspetto spiega le difficoltà che il paese riscontra nel mantenere un cambio sottovalutato che tanto favorirebbe l'industria locale e, più in generale, la sua performance esportativa consentendo, inoltre, una maggiore autonomia dai prestiti a breve termine di provenienza estera che contribuiscono all'instabilità economica nel paese che è stato bollato dalla Morgan Stanley come uno dei "The Fragile Five" insieme a India, Indonesia, Sudafrica e Brasile.

Con riferimento alla svolta di politica commerciale avviata a partire dagli anni Ottanta, diversi studi economici hanno messo in luce come il processo di liberalizzazione commerciale abbia portato importanti benefici per l'economia turca, accrescendone la produttività e la capacità innovativa<sup>9</sup>.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il governo ha adottato una serie di provvedimenti riguardanti anche gli investimenti esteri con l'obiettivo di ridurre ed eliminare le barriere al loro ingresso. Tali interventi hanno accresciuto i flussi di Ide in entrata da 110 milioni di dollari nel periodo 1980-1987 a 684 milioni di dollari nel 1989<sup>10</sup>.

I benefici derivanti dal crescente afflusso di Ide sono però di più recente realizzazione<sup>11</sup>. Fino al 2000 infatti il paese non è stato in grado di attrarre rilevanti flussi di investimenti, soprattutto in confronto con altri paesi emergenti. Una comparazione utile è quella con i paesi nuovi membri dell'Unione europea che hanno vantaggi simili in termini di struttura industriale, localizzazione geografica e, soprattutto, caratteristiche della forza lavoro. Prendendo il più grande fra i nuovi membri Ue, ossia la Polonia, a fronte di 105\$ di Fdi in entrata pro capite osservati nel 2000 per questo paese, la Turchia ne registrava solo 15\$. Ciononostante, gli afflussi di Ide tra il 1980 e la fine del secolo scorso sembrano aver ricoperto un ruolo fondamentale, non solo nella creazione di nuovi posti di lavoro, ma anche nella diffusione di nuove tecnologie e nel processo di miglioramento della struttura produttiva e avvicinamento della stessa agli standard internazionali<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> T. Pamukcu, *Trade Liberalization and Innovation Decisions of Firms: Lessons from Post-1980 Turkey*, in «World Development», 8, 2003, 1443-1458; D. Maggioni, *Learning by Exporting in Turkey: An Investigation for Existence and Channels*, in «Global Economy Journal», 2, 2012, pp. 1-20; B. Dalgıç, B. Fazlıoğlu, Hd. Karaoğlan, *Entry to Foreign Markets and Productivity: Evidence from a Matched Sample of Turkish Manufacturing Firms*, in «Journal of International Trade & Economic Development», 5, 2015, pp. 638-659.

<sup>10</sup> E. Taymaz, E. Voyvoda, K. Yılmaz, *Global Links and Local Bonds: The Role of Ownership and Size in Productivity Growth*, Koç University-Tusiad Economic Research Forum Working Papers 1020, Koc University-Tusiad Economic Research Forum, 2010.

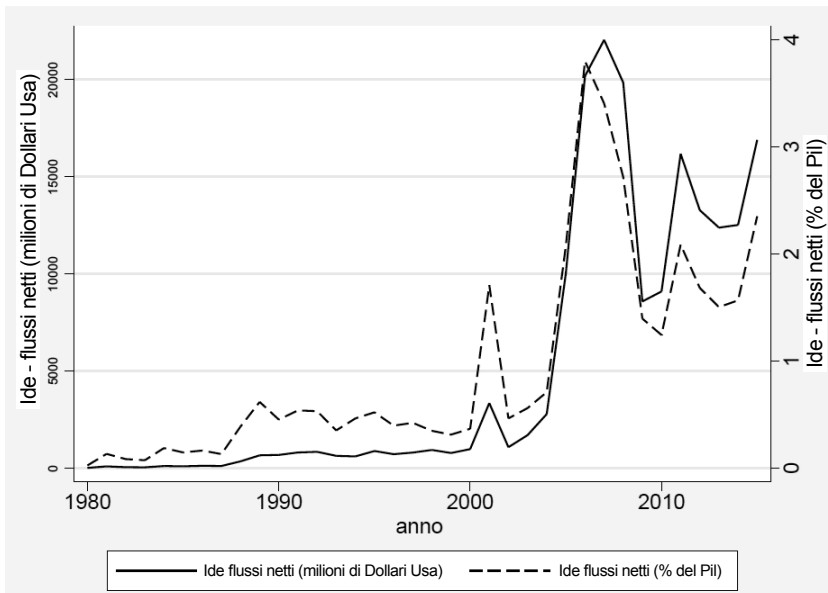
<sup>11</sup> M. Yasar, P.C.J. Morrison, *Size and Foreign Ownership Effects on Productivity and Efficiency: An Analysis of Turkish Motor Vehicle and Parts Plants*, in «Review of Development Economics», 4, 2009, pp. 576-591.

<sup>12</sup> Taymaz, Voyvoda, Yılmaz, *Global Links and Local Bonds*, cit.; Ç. Bircan, *Foreign Direct Investment and Wages: Does the Level of Ownership Matter?*, Ebrd Working Papers 157, London 2013.

2.1. *La Turchia nei trattati internazionali: Trattati bilaterali di investimento, Trattati internazionali sulla doppia tassazione dei redditi personali e di impresa e Trattati commerciali.* Il processo di integrazione internazionale dell'economia turca è stato accompagnato da un crescente coinvolgimento del paese nella conclusione di accordi internazionali che hanno avuto un'importante rilevanza nelle sue relazioni commerciali ed economiche nel quadro dell'economia globale. L'entrata in vigore di tali accordi si intreccia con l'evoluzione dei flussi commerciali e di investimento, rappresentandone sia una determinante che un effetto. In particolare, mentre guardando agli investimenti esteri l'attività di contrattazione internazionale sembra aver anticipato la loro espansione, nel caso dei flussi di beni e servizi la loro crescita sembra condividere una simile evoluzione temporale rispetto alla conclusione di accordi bilaterali e multilaterali.

La figura 1 mostra come, dal 1980 all'inizio del nuovo secolo, i flussi netti di Ide in entrata nel paese abbiano avuto un andamento pressoché stabile e deludente con un sostanziale cambio di rotta solo a partire dal 2003, anno in cui viene varata la nuova legge sugli Ide e che segna l'inizio di una fase di progressiva crescita nell'afflusso degli investimenti. Questa stagnante dinamica antecedente al 2003 si è osservata nonostante l'intensa attività negoziale del governo durante gli anni Novanta.

Fig. 1. Investimenti diretti esteri in Turchia, 1980-2015

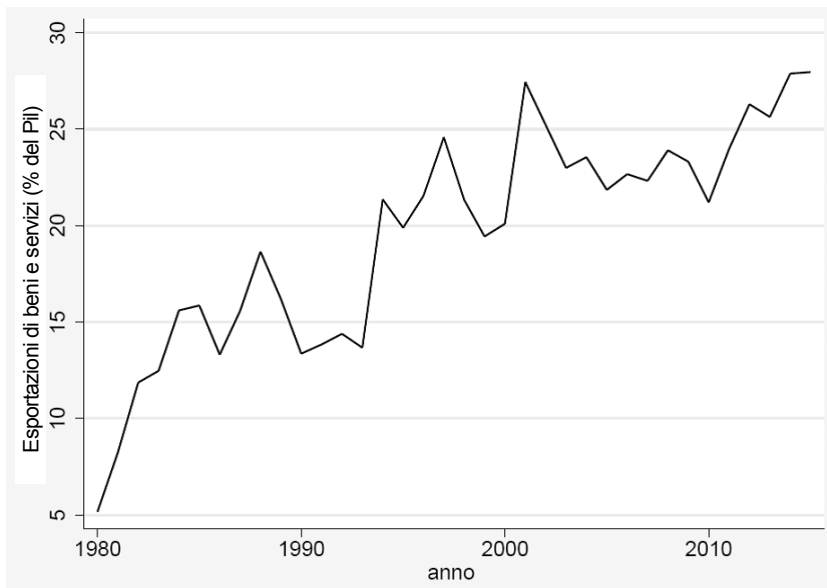


Fonte: Banca mondiale, World Development Indicators 2016.

La tabella 1 (in appendice) mostra l'elenco e l'anno di entrata in vigore dei Trattati internazionali di investimento e i dei Trattati relativi alla doppia tassazione dei redditi personali e da capitale che sono stati stipulati dalla Turchia a partire dalla fine degli anni Sessanta fino ai giorni nostri. In linea con il regime di pressoché totale chiusura del paese fino agli anni Ottanta, dalla tabella emerge una pressoché nulla attività negoziale fino agli anni Novanta, decade in cui, invece, si registra una accelerazione nella sottoscrizione dei trattati volti ad accrescere l'inserimento internazionale del paese.

Con riferimento all'attività commerciale del paese, la figura 2 mostra l'evoluzione del rapporto esportazioni su Pil dal 1980 fino al dato disponibile più recente. Dalla figura emerge la crescente importanza del settore esportatore a partire dagli anni Ottanta. Il peso delle esportazioni sul Pil è passato da appena il 5 per cento nel 1980 a un valore quasi triplo dopo appena quindici anni e ha sperimentato un ulteriore aumento all'entrata in vigore dell'Unione doganale con l'Unione europea nel 1996, mantenendo il trend di crescita fino ai nostri giorni.

Fig. 2. Turchia: Esportazioni di beni e servizi (% del Pil)



Fonte: Banca mondiale, World Development Indicators 2016.

La tabella 2 (in appendice) mostra come l'attività negoziale della Turchia in ambito commerciale abbia avuto inizio negli anni Novanta, durante i quali l'evento più rilevante è stato rappresentato, per l'appunto, dall'entrata in vi-

gore dell'Unione doganale con l'Unione europea. Da quel momento, la diffusione degli accordi commerciali bilaterali della Turchia è stata caratterizzata da un riposizionamento delle relazioni commerciali del paese verso l'Est, il Medio Oriente e il Nord Africa, come suggerito dagli accordi commerciali con la Giordania nel 2011, la Corea del Sud nel 2013 e la Malaysia nel 2015, e ancora più dai nuovi trattati di investimento che a partire dal 2007 hanno coinvolto paesi come India, Qatar, Arabia Saudita, Oman, Singapore, Thailandia, Yemen e Libia.

### 3. *L'integrazione internazionale della Turchia nel XXI secolo*

3.1. *Le esportazioni del paese al crocevia tra Nuovo e Vecchio mondo industriale.* La svolta rappresentata dal passaggio da una politica di sostituzione delle importazioni a una politica orientata alla promozione delle esportazioni sembra aver dato i suoi frutti, dal momento che il settore rappresenta oggi circa il 30 per cento del Pil nazionale. Per le imprese turche, l'evidenza empirica esistente mostra come l'ingresso nei mercati internazionali specialmente negli ultimi quindici anni abbia implicato notevoli trasformazioni. L'espansione nei mercati esteri ha portato a un aumento della scala produttiva delle imprese con effetti positivi sull'incremento della forza lavoro impiegata<sup>13</sup>. Questo è un effetto peculiare in un contesto globale in cui i fenomeni di recente industrializzazione nei paesi in via di sviluppo si caratterizzano per la ridotta creazione di occupazione a causa della rapida convergenza tecnologica di questi ultimi nei confronti delle economie più avanzate<sup>14</sup>. Inoltre, il coinvolgimento nei mercati esteri sembra aver innescato un processo di miglioramento della qualità del capitale umano impiegato dalle imprese. L'evidenza empirica esistente rivela, infatti, che le imprese turche del settore manifatturiero che entrano o sono attive nei mercati dell'esportazione aumentano la domanda di lavoratori da impiegare nella funzione di Ricerca e sviluppo e con un alto grado di istruzione<sup>15</sup>. In questa linea, alcuni studi riportano come l'attività di esportazione delle imprese del settore manifatturiero turco abbia avuto un impatto causale positivo sull'introduzione di prodotti nuovi e beni di qualità più elevata rispetto ai beni già presenti nel loro portafoglio prodotti<sup>16</sup>. Questo

<sup>13</sup> A. Lo Turco, D. Maggioni, *Does Trade Foster Employment Growth in Emerging Markets? Evidence from Turkey*, in «World Development», 52, 2013, pp. 1-18.

<sup>14</sup> D. Rodrik, R. McMillan, *Globalization, structural change and productivity growth*, Nber Working Paper 17143, 2011.

<sup>15</sup> Lo Turco, Maggioni, *Does Trade Foster Employment Growth in Emerging Markets?*, cit.; E. Meschi, E. Taymaz, M. Vivarelli, *Trade, technology and skills: Evidence from Turkish microdata*, in «Labour Economics», 2011.

<sup>16</sup> A. Lo Turco, D. Maggioni, *Imports, Exports and the Firm Product Scope: Evidence From Turkey*, in «The World Economy», 6, 2015, pp. 984-1005.



risultato rafforza l'esistente evidenza empirica sulla rilevanza degli effetti di *learning-by-exporting*, in termini di miglioramento della produttività totale dei fattori delle imprese, documentata per la Turchia per gli anni precedenti il 2000<sup>17</sup>, e la arricchisce ponendo l'accento sui cambiamenti strutturali, cioè in termini composizione e tipologia di beni prodotti dalle imprese, promossi dai processi di internazionalizzazione delle sue imprese manifatturiere. Da un lato, gli studi esistenti hanno quindi evidenziato come l'attività d'esportazione abbia rappresentato un'utile opportunità di crescita e di miglioramento del portafoglio prodotti per le imprese, da un altro lato ulteriori ricerche hanno messo in luce come negli anni più recenti una rinnovata autonomia nei processi innovativi avviati all'interno delle imprese del settore manifatturiero abbia consentito a queste ultime di penetrare il mercato estero con i propri prodotti<sup>18</sup>. In tal senso, l'evidenza empirica mostra che mentre è l'innovazione di processo ad agevolare l'ingresso delle imprese nei mercati più sviluppati, l'ingresso nei mercati a basso e medio reddito, dunque più simili a quello turco, è favorito esclusivamente dall'introduzione di nuovi prodotti. Quest'ultima sembrerebbe garantire un maggior grado di differenziazione dei prodotti turchi rispetto a quelli esistenti e commercializzati in paesi a grado di sviluppo simile o inferiore. Questa analisi si ricollega a un tratto saliente della recente evoluzione delle relazioni commerciali internazionali della Turchia, ossia la differenziazione per destinazione dei mercati esportativi.

A partire dal 2000 il peso dei paesi a medio e basso reddito come destinazione delle esportazioni turche è cresciuto, arrivando, negli anni più recenti, quasi a eguagliare il peso dei paesi Ocse ad alto reddito (fig. 3 in appendice). Questo fenomeno, già presente prima del 2008, anno in cui la recente crisi economica e finanziaria ha avuto inizio, è ancor più evidente a partire dal periodo post-crisi che, per l'economia turca come per molte altre economie emergenti, si delinea a partire dall'anno 2009. È interessante osservare (fig. 4 in appendice) che, disaggregando ulteriormente i dati per destinazione, le esportazioni verso il Medio Oriente e il Nord Africa sono in costante aumento a partire dal 2001 e che surclassano quelle verso i paesi a basso e medio reddito europei. Questi ultimi sono i paesi che sono già entrati a far parte dell'Unione europea, oppure gravitano nell'orbita economica di quest'ultima con la prospettiva di accedervi in futuro. Di conseguenza, queste economie, generalmente piccole si caratterizzano per la loro intensa partecipazione alle catene del valore delle imprese della vecchia Europa ormai frammentate tra diversi confini. L'andamento dei flussi aggregati risulta guidato dalle esportazioni di input industriali che sembrano, appunto, ridirezionarsi dai paesi dell'Europa

<sup>17</sup> Maggioni, *Learning by Exporting in Turkey*, cit.

<sup>18</sup> Lo Turco, Maggioni, *Imports, Exports and the Firm Product Scope*, cit.

centro-occidentale a quelli della regione del Medio Oriente e Nord Africa (fig. 5 in appendice).

Guardando ai vantaggi comparati del paese in relazione alla posizione dello stesso nelle catene globali del valore, la tabella 3 mostra il saldo commerciale normalizzato della Turchia secondo le sezioni della classificazione Bec (*Broad Economic Categories*) delle Nazioni Unite. Dalla tabella si può osservare come la Turchia sia un importatore netto di “tecnologia” dai paesi ad alto reddito, mostrando, invece, rispetto a questi, un leggero vantaggio comparato nell’esportazione di beni finali. Investigando, poi, la natura dei vantaggi comparati nei confronti degli altri paesi a basso e medio reddito, si scopre che la Turchia ha uno svantaggio praticamente in tutti i comparti manifatturieri rispetto ai paesi dell’Est asiatico e del Pacifico, mentre nei confronti dei paesi del Nord Africa e Medio Oriente si caratterizza per essere un indiscusso esportatore netto di beni capitali, mezzi di trasporto e finali e, anche per gli input industriali, le sue esportazioni rappresentano quasi la metà del commercio con l’area<sup>19</sup>. Mettendo questi dati insieme all’evidenza emersa dalle figure che riproducono l’andamento delle esportazioni per area geografica di destinazione e alle implicazioni degli studi empirici commentate più sopra, sembra, dunque, che la Turchia del ventunesimo secolo si riproponga come crocevia tra l’Occidente, il Medio Oriente e il Mediterraneo. In particolare, il paese sembra svolgere un ruolo di trasferimento e diffusione delle tecnologie, assorbite grazie allo scambio con paesi più avanzati, verso destinazioni limitrofe in senso geografico e culturale, alcune delle quali si collocano nei primi stadi del processo di industrializzazione. Nell’espletamento di questo ruolo, forse, complice è stata, negli ultimi quindici anni, l’attività delle numerosissime imprese estere attive sul territorio nazionale<sup>20</sup> – più di tremila nel 2012<sup>21</sup> – che hanno sfruttato le opportunità offerte dalla Turchia e in particolare dalle sue *Export Processing Zones* (Epzs) per esportare a tutta l’area del Mediterraneo e Medio Orientale. Nonostante ciò, dietro questa “virata” nelle direzioni dei flussi di esportazione potrebbe esserci di più o, anche, qualcosa di diverso rispetto al semplice sfruttamento passivo del paese come piattaforma per le esportazioni da parte delle multinazionali. Questa evoluzione potrebbe, infatti, denotare un cambiamento della rotta e dell’influenza politica e, conseguentemente, economica del paese. Come più sopra discusso e mostrato in tabella 2, questa evoluzione nell’attività d’esportazione del paese

<sup>19</sup> Un modello di specializzazione simile si riscontra con le altre aree a basso e medio reddito, con l’eccezione del saldo negativo per gli input industriali probabilmente determinato dal ruolo delle importazioni di acciaio dai paesi europei e di materie prime di origine mineraria dai paesi africani.

<sup>20</sup> Il ruolo delle imprese multinazionali come propulsori nel *catching up* tecnologico del paese verrà discusso più diffusamente nel prossimo paragrafo.

<sup>21</sup> Unctad, *Investment Country Profiles. Turkey*, 2012.

riflette il passo negoziale del governo degli ultimi quindici anni. In questo periodo, infatti, caratterizzato sul piano politico dal governo del partito Akp, la Turchia ha proceduto a una intensa attività negoziale nell'ambito dei trattati di liberalizzazione commerciale. È interessante notare come la quasi totalità dei nuovi paesi partner di accordi siglati dalla Turchia e registrati dall'Organizzazione mondiale del commercio siano paesi più prossimi alla Turchia dal punto di vista culturale e religioso. Un recente studio stima che, nell'arco di tempo che va dal 2003 al 2009, la prossimità religiosa tra la provincia di origine dell'impresa turca e il mercato di destinazione sia stata una importante determinante, a lato dei fattori tradizionali di impresa e ambientali, dell'ingresso delle imprese nel mercato dell'export<sup>22</sup>. A parità di altri fattori la religione ha contato per circa il 17 per cento della probabilità media di iniziare a esportare osservata nei dati. Lo studio rivela che, nonostante la recente attività negoziale internazionale del governo abbia influito sulla scelta dei mercati internazionali dei nuovi esportatori, sembra, tuttavia, che tale effetto abbia origine nella maggiore fiducia reciproca tra aderenti alla stessa religione, ossia l'Islam. Partendo dall'assunto che alcune delle sue prescrizioni possano essere d'ostacolo alla crescita e allo sviluppo economico, alcuni lavori hanno di recente studiato le conseguenze economiche dell'Islam<sup>23</sup>. In particolare, Guis, Sapienza e Zingales<sup>24</sup> trovano che i musulmani mostrano in media una più alta intolleranza verso culture diverse. Poiché l'aderenza all'Islam sembra abbia un impatto negativo sulla percezione del nuovo e del diverso da parte dei suoi affiliati<sup>25</sup>, è lecito aspettarsi che questi ultimi percepiscano la diversità religiosa come una importante barriera culturale negli scambi. Nonostante ciò, mentre secondo la tradizione cristiana il commercio non crea valore, l'Islam storicamente assegna allo scambio un'uguale importanza rispetto all'attività di produzione in quanto si considera sia in grado di aggiungere valore ai beni e migliorare il benessere delle parti coinvolte<sup>26</sup>. Mettendo insieme la centralità del commercio con l'avversione per il nuovo e il diverso, l'appartenenza all'I-

<sup>22</sup> A. Lo Turco, D. Maggioni, "Glocal" ties. Banking development and SEs' export entry, in corso di stampa in «Small Business Economics Journal»; A. Lo Turco, D. Maggioni, *For God's Sake. The impact of religious proximity on firms' exports*, Working Papers 418, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, 2016.

<sup>23</sup> T. Kuran, *Islamic Economics and the Islamic Subeconomy*, in «Journal of Economic Perspectives», 9, 1995, pp. 155-173; F.L. Pryor, *The economic impact of islam on developing countries*, in «World Development», 35, 2007, pp. 1815-1835; F.R. Campante, D.H. Yanagizawa-Drott, *Does Religion Affect Economic Growth and Happiness? Evidence from Ramadan*, Nber Working Papers 19768, 2013.

<sup>24</sup> L. Guiso, P. Sapienza, L. Zingales, *People's opium? Religion and economic attitudes*, in «Journal of Monetary Economics», 50, 2003, pp. 225-282.

<sup>25</sup> E. Chaney, *Tolerance, Religious Competition and the Rise and Fall of Muslim Science*, Mimeo, Harvard University, 2008.

<sup>26</sup> M. Helble, *Is God Good for Trade?*, in «Kyklos», 60, 2007, pp. 385-413.

slam ha, quindi, tutte le potenzialità di influenzare le relazioni commerciali in modo importante e al contempo selettivo. L'evidenza sul comportamento selettivo delle imprese del manifatturiero turco supporta questa interpretazione.

3.2. *Gli Investimenti diretti esteri e la convergenza tecnologica.* Sebbene già dagli anni Ottanta la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la promozione delle esportazioni e importanti investimenti in infrastrutture per le telecomunicazioni avessero creato un clima più favorevole all'integrazione internazionale del paese e all'ingresso di capitali dall'estero, un cambiamento decisivo nell'afflusso di investimenti esteri è avvenuto solo con l'entrata in vigore della nuova legge, la Legge 4875 del 2003, per il regolamento e la facilitazione dell'ingresso di capitali esteri. Il nuovo quadro legislativo ha comportato la rimozione di importanti restrizioni all'operatività delle imprese estere sul territorio turco e insieme a un programma di privatizzazioni di settori strategici come il settore finanziario, delle telecomunicazioni e dell'energia ha favorito l'afflusso di notevoli risorse dall'estero. L'importanza del cambiamento si può osservare nella figura 1, già sopra richiamata, in cui, sull'asse di sinistra, si misurano i flussi netti di Ide in entrata risultanti dalla bilancia dei pagamenti e, su quello di destra, il peso di tali flussi sul Pil. Per entrambe le misure si osserva un decisivo incremento dal 2003 che, tra l'altro, si sostanzia in un aumento degli investimenti esteri diretti in Turchia sul totale degli investimenti esteri diretti a paesi a medio e basso reddito: il peso dello stock di Ide diretti in Turchia sul totale degli Ide diretti a paesi a basso e medio reddito passa, infatti, dall'1,1 per cento del 2002 al picco del 3,1 per cento del 2010. Al 2015 lo stock di capitale estero nel paese rappresenta più di un quinto del Pil. Secondo il rapporto Unctad sulla Turchia<sup>27</sup>, nonostante la composizione geografica degli investimenti in entrata nel paese veda un ruolo preponderante delle economie avanzate del continente europeo e americano, non si può evitare di osservare come nel corso degli ultimi quindici anni la Turchia abbia attratto l'attenzione di paesi più prossimi, non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello religioso-culturale. Infatti, il peso della presenza di investitori provenienti dall'Asia occidentale, principalmente dalla penisola arabica, è passato dall'1 al 7 per cento in appena un decennio. Nel 2012, ultimo anno per cui l'informazione è disponibile, la penisola arabica (specialmente Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) conta per circa due terzi degli investimenti esteri in Turchia provenienti da origini diverse da quelle tipicamente presenti nel paese, ossia l'Europa, il Nord America o da altri paesi avanzati. Dando uno sguardo agli investimenti in uscita, poi, sebbene si confermi la crescente

<sup>27</sup> Unctad, *Investment Country Profiles. Turkey*, cit.

importanza di economie a basso e medio reddito come destinatarie degli investimenti turchi, questi ultimi sembrano incrementare soprattutto nell'area nordafricana (Algeria, Egitto, Libia e Tunisia). Questo modello di scambio di flussi di investimenti sembra riproporre quello già osservato per l'attività di esportazione. Nonostante, dunque, il ruolo crescente degli Ide provenienti da paesi a basso e medio reddito prossimi dal punto di vista culturale e religioso alla Turchia, non si può tralasciare di sottolineare la potenziale limitatezza di tali investimenti in termini di trasferimenti tecnologici.

L'evidenza empirica internazionale ha raggiunto alcuni importanti e inequivocabili risultati sul tema. In primo luogo, le imprese multinazionali hanno un enorme potenziale, rispetto alle imprese puramente domestiche, in termini di trasferimento di conoscenze tecnologiche, poiché sono le più importanti produttrici di conoscenza essendo responsabili della maggior parte della spesa in R&S globale<sup>28</sup>. In secondo luogo, le multinazionali trasferiscono conoscenza alle loro affiliate estere<sup>29</sup> che, a loro volta, la trasferiscono alle imprese locali del paese ospite soprattutto tramite relazioni input-output tra le affiliate delle multinazionali e le imprese locali fornitrici degli input di cui tali imprese necessitano per produrre localmente<sup>30</sup>. Infine, l'origine dei paesi investitori conta per le ricadute degli Ide sui paesi riceventi con i maggiori effetti positivi derivati dagli Ide da paesi ad alto reddito nella diffusione della conoscenza alle imprese fornitrici locali<sup>31</sup>. Il trasferimento di conoscenze dalle multinazionali alle fornitrici locali in Turchia è stato confermato da un recente studio che stima l'impatto delle esternalità tecnologiche prodotte dalla presenza di affiliate estere nei settori a valle sull'incremento della complessità dei nuovi prodotti introdotti dalle imprese del manifatturiero turco<sup>32</sup>. Lo studio mostra che l'aumento della presenza di imprese estere nei settori a valle causa un aumento rilevante della complessità dei nuovi beni introdotti dalle imprese domestiche fornitrici di input, localizzate nella stessa regione. La complessità è misurata in termini di *capabilities*<sup>33</sup>, ossia conoscenze e competenze, richieste dalla

<sup>28</sup> Unctad, *Fdi Policies for Development: National and International Perspectives*, World Investment Report. United Nations Conference on Trade and Development, 2003.

<sup>29</sup> M.J. Arnold, S.B. Javorcik, *Gifted kids or pushy parents? Foreign direct investment and plant productivity in Indonesia*, in «Journal of International Economics», 1, 2009, pp. 42-53.

<sup>30</sup> S.B. Javorcik, *Does Foreign Direct Investment Increase the Productivity of Domestic Firms? In Search of Spillovers Through Backward Linkages*, in «American Economic Review», 3, 2004, pp. 605-627; G. Blalock, P.J. Gertler, *Welfare gains from Foreign Direct Investment through technology transfer to local suppliers*, in «Journal of International Economics», 74, 2008, pp. 402-421.

<sup>31</sup> B.S. Javorcik, M. Spatareanu, *Does it matter where you come from? Vertical Spillovers from Foreign Direct Investment and the Origin of Investors*, in «Journal of Development Economics», 96, 2011, pp. 126-138.

<sup>32</sup> S.B. Javorcik, A. Lo Turco, D. Maggioni, *New and Improved: Fdi and the Building Blocks of Complexity*, Mimeo, University of Oxford, 2016.

<sup>33</sup> L'intuizione alla base della misura di complessità proposta da Hausmann e Hidalgo (*The building blocks of economic complexity*, Proc. Natl. Acad. Sci. 106, 2009, pp. 10570-10575) e adoperata

produzione di un bene<sup>34</sup>. Queste ultime sono tanto più esclusive quanto più elevata è la complessità del bene in questione. Lo studio mostra che le imprese estere non solo stimolano lo sviluppo di nuove *capabilities* e del contenuto di capitale umano implicito nella produzione dei nuovi beni, ma che esse anche agiscono come un motore di crescita della complessità delle imprese domestiche più piccole e meno complesse che, dunque, tendono a convergere al livello di complessità delle imprese leader del settore e della regione in cui le stesse operano. Tuttavia, quando l'analisi differenzia tra il ruolo svolto dalle imprese estere provenienti da paesi ad alto e a basso reddito emerge che il ruolo di propulsore dell'incremento di complessità nella struttura economica del paese è svolto in modo esclusivo dalle imprese provenienti da paesi ad alto reddito.

4. *Conclusioni.* L'economia turca ha sperimentato a partire dagli inizi degli anni Duemila un sostenuto processo di crescita economica a cui ha contribuito in misura rilevante il crescente coinvolgimento del sistema produttivo turco nelle catene globali del valore. Questo articolo ha ripercorso l'evoluzione dei flussi commerciali e degli investimenti esteri del paese, mettendo in luce le più recenti dinamiche in atto. A tale proposito, è da sottolineare il processo di riposizionamento verso Medio Oriente e Nord Africa che la Turchia sembra aver avviato e che è riscontrabile dai dati di commercio e flussi di Ide, così come dalle recenti decisioni del governo in tema di attività negoziale.

Le conseguenze di un tale processo sono ambigue. Se da un lato quest'area geografica è caratterizzata da un elevato dinamismo economico e da un'attuale dinamica di crescita superiore rispetto ai tradizionali partner economici della Turchia – soprattutto se si considerano i paesi della Ue –, dall'altro lato si tratta di paesi con un patrimonio limitato di conoscenze tecnologiche e produttive e il progressivo incremento dei legami economici con questa nuova area di influenza potrebbe far venire meno le ricadute positive dei legami commerciali con Ue e Usa di cui la Turchia ha beneficiato negli anni Novanta e primi anni Duemila e che sono state alla base della crescita del paese e del cambiamento della sua struttura produttiva. Non da ultimo, è da considerare che l'evoluzione delle relazioni commerciali e di investimento, dal punto di vista temporale e, probabilmente anche politico, vanno insieme all'inversione

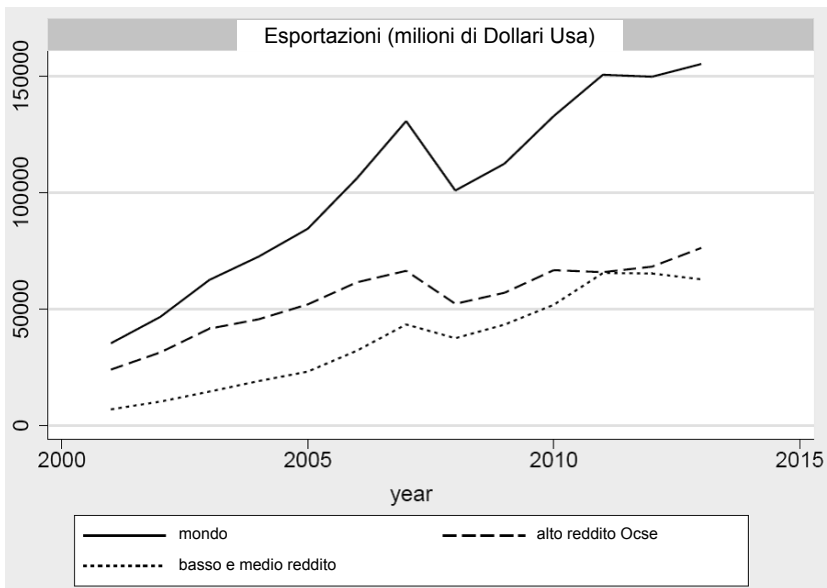
da Javorcik, Lo Turco, Maggioni (*New and Improved*, cit.) origina da una prospettiva smithiana sulle origini della ricchezza dei paesi. Quest'ultima proviene dalla divisione del lavoro che, comunque, trova un limite nella grandezza del mercato. Ne consegue che la ricchezza e lo sviluppo sono collegati alla complessità che emerge dalle interazioni tra un numero crescente di attività individuali che costituiscono una economia. Da ciò segue che la persistenza di differenze tra paesi nei livelli di reddito pro capite può essere spiegata da differenze nella complessità economica, misurata in termini di diversità ed esclusività delle *capabilities* presenti in un paese e dalle reciproche interazioni.

<sup>34</sup> Hausmann, Hidalgo, *The building blocks of economic complexity*, cit.

di marcia sul percorso della democrazia e, più in generale, della “occidentalizzazione” delle istituzioni del paese. Sebbene l’evidenza empirica in passato sembrasse avere escluso un effetto causale positivo della democrazia sulla crescita economica<sup>35</sup>, di recente alcuni studiosi sono ritornati sul tema e hanno trovato che l’adozione di sistemi democratici di governo ha un importante effetto causale sulla crescita economica di lungo periodo<sup>36</sup>. L’inversione di rotta potrebbe, dunque, avere un costo molto elevato per il paese e ridimensionare i benefici raggiunti di recente, ancora molto dipendenti dai trasferimenti di conoscenza da parte delle economie più avanzate.

### Appendice

Fig. 3 Esportazioni della Turchia (aggregate e per destinazione)

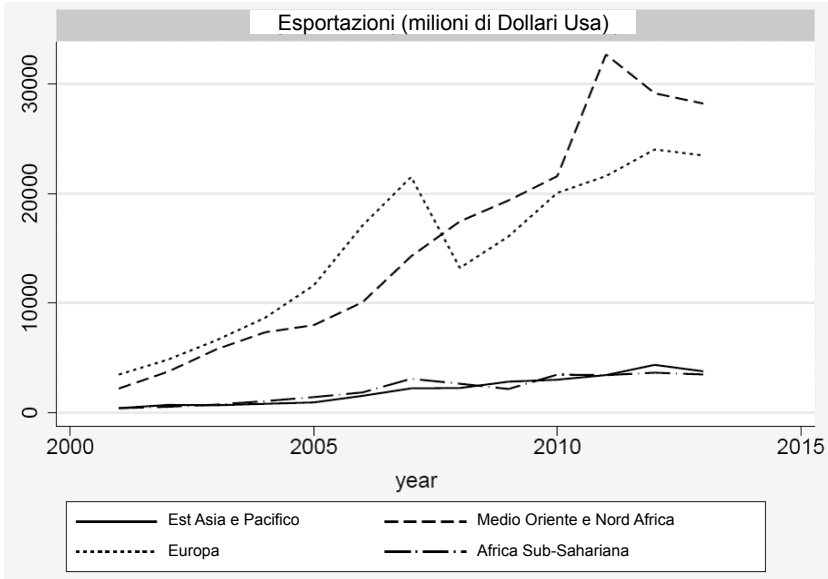


Fonte: Wits-Comtrade.

<sup>35</sup> R.J. Barro, *Getting it Right: Markets and Choices in a Free Society*, The Mit Press, Cambridge 1997.

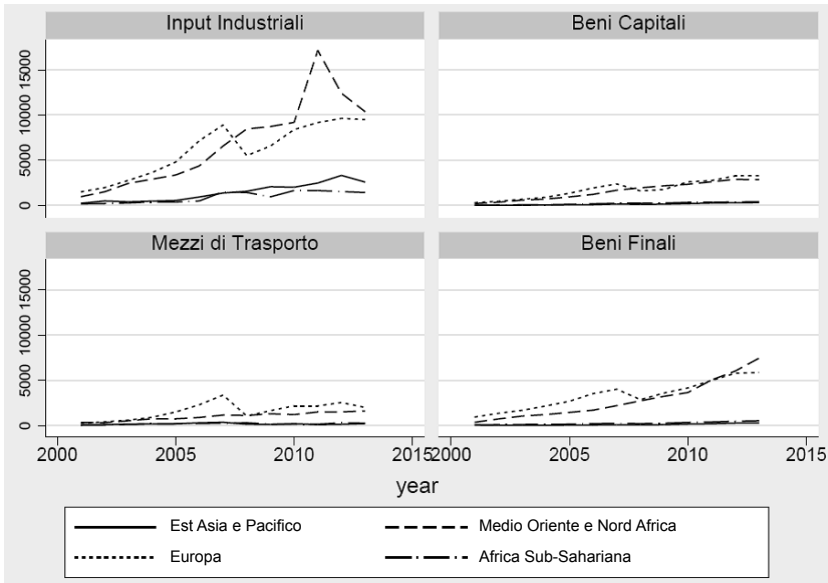
<sup>36</sup> D. Acemoglu, S. Naidu, P. Restrepo, J.A. Robinson, *Democracy Does Cause Growth*, Nber Working Paper n. 20004, 2014.

Fig. 4. Esportazioni della Turchia verso paesi a basso e medio reddito (disaggregate per destinazione)



Fonte: Wits-Comtrade.

Fig. 5. Esportazioni della Turchia verso paesi a basso e medio reddito (disaggregate per destinazione e tipologia di prodotto)



Fonte: Wits-Comtrade.



Tab. 1. Trattati di doppia tassazione e Trattati bilaterali di investimento

<i>Trattati di doppia tassazione</i>			<i>Trattati bilaterali di investimento</i>	
<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>	<i>tipologia</i>	<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>
Austria	1970	R & C	Germania	1965
Norvegia	1971	R & C	Olanda	1989
Corea del Sud	1983	R	Svizzera	1990
Giordania	1985	R & C	Belgio	1990
Pakistan	1985	R & C	Usa	1990
Finlandia	1986	R & C	Bangladesh	1990
Olanda	1986	R & C	Austria	1992
Tunisia	1986	R & C	Kuwait	1992
Regno Unito	1986	R & C	Danimarca	1992
Belgio	1987	R & C	Giappone	1993
Francia	1987	R & C	Tunisia	1994
Svezia	1988	R & C	Corea del Sud	1994
Arabia Saudita	1989	R	Cina	1994
Italia	1990	R & C	Polonia	1994
Danimarca	1991	R & C	Ungheria	1995
Egitto	1993	R & C	Finlandia	1995
Ungheria	1993	R & C	Uzbekistan	1995
Giappone	1993	R & C	Argentina	1995
Polonia	1993	R & C	Georgia	1995
Russia	1993	R & C	Kazakistan	1995
Emirati Arabi Uniti	1993	R & C	Regno Unito	1996
Albania	1994	R & C	Kirghizistan	1996
Algeria	1994	R & C	Albania	1996
Azerbaijan	1994	R & C	Bielorussia	1997
Bulgaria	1994	R	Turkmenistan	1997
Malaysia	1994	R & C	Moldavia	1997
Cina	1995	R & C	Lituania	1997
India	1995	R & C	Repubblica Ceca	1997
Kazakistan	1995	R & C	Azerbaijan	1997
Macedonia	1995	R & C	Bulgaria	1997
Mongolia	1995	R & C	Pakistan	1997
Turkmenistan	1995	R	Macedonia	1997
Bielorussia	1996	R	Spagna	1998
Israele	1996	R & C	Croazia	1998
Tajikistan	1996	R	Ucraina	1998
Ucraina	1996	R & C	Tajikistan	1998
Uzbekistan	1996	R & C	Israele	1998
Croazia	1997	R & C	Indonesia	1998
Indonesia	1997	R	Svezia	1998
Kuwait	1997	R & C	Lettonia	1999

Romania	1997	R & C	Estonia	1999
Repubblica Slovacca	1997	R	Cuba	1999
Usa	1997	R & C	Mongolia	2000
Lituania	1998	R & C	Russia	2000
Moldavia	1998	R	Malaysia	2000
Bangladesh	1999	R	Grecia	2001
Repubblica Ceca	1999	R & C	Bosnia	2002
Kirghizistan	1999	R	Egitto	2002
Lettonia	1999	R & C	Serbia	2003
Singapore	1999	R	Repubblica Slovaca	2003
Qatar	2001	R	Portogallo	2004
Sudan	2001	R	Italia	2004
Iran	2002	R & C	Marocco	2004
Spagna	2002	R	Malta	2004
Tailandia	2002	R	Etiopia	2005
Estonia	2003	R & C	Iran	2005
Grecia	2003	R	Afghanistan	2005
Lussemburgo	2003	R & C	Giordania	2006
Libano	2004	R	Libano	2006
Marocco	2004	R	Siria	2006
Siria	2004	R	Slovenia	2006
Bahreïn	2005	R	India	2007
Bosnia	2005	R & C	Qatar	2008
Etiopia	2005	R	Filippine	2009
Portogallo	2005	R	Australia	2009
Serbia	2005	R & C	Francia	2009
Slovenia	2005	R & C	Arabia Saudita	2010
Sudafrica	2005	R	Oman	2010
Yemen	2005	R	Singapore	2010
Oman	2006	R	Tailandia	2010
Georgia	2007	R	Romania	2010
Austria	2008	R	Yemen	2011
Irlanda	2008	R & C	Libia	2011
Canada	2009	R & C		
Finlandia	2009	R		
Filippine	2009	R		
Australia	2010	R		
Brasile	2010	R		
Nuova Zelanda	2010	R		
Norvegia	2010	R		
Svizzera	2010	R		

Tab. 2. Accordi bilaterali di commercio

<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>
Islanda	1992
Svizzera	1992
Liechtenstein	1992
Norvegia	1992
Unione Europea	1996
Israele	1997
Macedonia	2000
Bosnia	2003
Palestina	2005
Tunisia	2005
Marocco	2006
Egitto	2007
Siria	2007
Albania	2008
Georgia	2008
Montenegro	2010
Serbia	2010
Giordania	2011
Cile	2011
Corea del Sud	2013
Mauritius	2013
Malaysia	2015
Moldavia	2016

Fonte: Organizzazione mondiale del commercio.

Tab. 3. Saldo commerciale normalizzato della Turchia per categorie di uso dei prodotti

<i>prodotto/partner</i>	<i>alto reddito</i>	<i>basso e medio reddito</i>			
	<i>Ocse</i>	<i>Est Asia e Pacifico</i>	<i>Nord Africa e Medio Oriente</i>	<i>Europa</i>	<i>Africa Sub-Sahariana</i>
input industriali	-0.403	-0.614	0.492	-0.378	-0.134
beni capitali	-0.740	-0.956	0.931	0.635	0.343
beni di trasporto	-0.146	-0.509	0.901	0.665	0.670
beni finali	0.473	-0.925	0.911	0.886	0.949

